

Israele, Peretz perde il Labour Sfida tra Barak e Ayalon

Il sindacalista che aveva promesso la svolta crolla al 17% Testa a testa tra il generale e l'ammiraglio che guidò lo Shin Bet

di Umberto De Giovannangeli inviato a Tel Aviv

IL «GENERALE» contro l'«ammiraglio». Uomini forti, rassicuranti, per ciò che sono stati prima ancora che per la loro visione del futuro. La sicurezza minacciata s'impone sulle sfide sociali. Per questo le primarie laburiste hanno un significato che va oltre la

pur importante decisione del futuro leader di partito. Il generale Ehud Barak, 65 anni, contro l'ammiraglio Ami Ayalon, 61 anni: è questo il responso del primo turno. Per il Canale 1 della Tv israeliana e la radio pubblica, Barak otterrebbe il 38% dei consensi, Ayalon il 36%; per il Canale 2, i rapporti di forza si ribaltano: l'«ammiraglio» raggiungerebbe il 39% (a un passo da quel 40% che garantirebbe la vittoria), il «generale» si attesterebbe al 33%. L'affluenza finale ai seggi è stata del 65,5% degli iscritti al partito (110mila). Una cosa è certa: saranno loro tra due settimane a contendersi, al ballottaggio, la leadership del Labour. Un modesto 19% (17%

per il Canale 2) accompagna la malinconica uscita di scena di «Amir il sindacalista»: la sua stagione alla guida del Labour è durata appena un anno. Amir Peretz aveva ridato entusiasmo, identità, senso di sé ad un partito in rotta; aveva posto al centro della sua agenda politica il sostegno ai più deboli, agli anziani, alle ragazze madri. Ma a spazzarlo via è stata una guerra non vinta, quella dell'estate scorsa in Libano, e una conduzione del ministero della Difesa rivelatasi tragicamente fallimentare. Il terremoto non investe solo il Labour. La ricerca di personalità

Per il Canale 1 Barak otterrebbe il 38% e Ayalon al 36%
Canale 2 dà il generale al 33, l'ammiraglio al 39

forti è oggi un tratto distintivo dell'insieme della società israeliana. È una richiesta imperiosa, trasversale. «Ed il segno più eclatante di quella sindrome dell'accerchiamento che torna a ingabbiare il Paese», annota Shlomo Ben Ami, un fine intellettuale, già ministro degli Esteri nel governo laburista guidato da Ehud Barak. Una «sindrome» che prende il nome di Iran, di Hezbollah, di Siria, di Hamas. Una «sindrome» che tocchi con mano non appena metti piede nella città-fantasma di Sderot, la cittadina a due chilometri a nord della Striscia di Gaza, bersagliata, negli ultimi due anni, da 1465 razzi - oltre 250 dal 15 maggio - sparati dai miliziani palestinesi. L'effetto di quei razzi, spiega la dottoressa Karan Hoffman, una psichiatra che da anni cura gli abitanti di Sderot e il loro stress, «ricorda una roulette russa. La paura non ha odore, non ha colore. Si insinua in città giorno dopo giorno, fino a prenderne possesso». A giudizio della dottoressa Hoffman tutti gli abitanti, chi più chi meno, soffrono ormai da stress. Ci sono quelli che non riescono più a mantenere una vita regolare, quelli che si lasciano prendere dalla depressione: ottomila abitanti, su 25 mila, sono fuggiti da Sderot. Dalla città più bersagliata di Israele si alza una sola invocazione,

che si propaga per l'intero Paese: «Sicurezza. Protezione. Uomini decisi al potere». Da qui la «voglia» di generali che pervade Israele. Una «voglia» che ha fatto precipitare il primo ministro Ehud Olmert ad un indice di popolarità «underground» (il 2%); una necessità che ha spazzato via Amir Peretz. Israele torna (se mai ne è davvero uscito) in trincea, e il bisogno di protezione fa sì che si invochi, si pretenda, il ritorno al potere di personalità con una grande esperienza nella sicurezza e nella difesa. Un profilo che ben si attaglia al generale Barak e all'ammiraglio Ayalon. «Non si tratta di affidarsi ad improbabili salvatori della patria, ma di essere certi che a loro, per il loro passato, per l'esperienza acquisita sul campo, non potranno essere applicati gli aggettivi che hanno marchiato indebilmente Olmert e Peretz nel rapporto della Commissione Winograd sulla guerra in Libano», riflette Shlomo Avineri, tra i più autorevoli analisti politici israeliani, docente all'Università ebraica di Gerusalemme. «Incompetenti e irresponsabili»: così la commissione guidata dall'ex giudice Elyahau Winograd ha bollato il comportamento del premier e del ministro della Difesa (oltre che dell'ex capo di stato maggiore, Dan Halutz) nella conduzione della guerra



Ehud Barak durante un incontro con i cittadini. Foto Ap

dell'estate scorsa. Il militare più decorato di Israele (Barak) e l'ammiraglio (Ayalon) che, come capo di Shin Bet (il servizio segreto interno) ha trascorso buona parte della sua vita a dare la caccia ai peggiori nemici di Israele, rassicurano una società, oltre che un partito, che oggi ha posto la questione della sicurezza come priorità assoluta. In questo senso, le primarie del Labour sono davvero lo specchio reale di un Paese: non sorprende dunque, che a contendere la leadership a Peretz sia stato anche l'ex capo del Mossad (spionaggio) Danny Yatom (accreditato di un 2%), a cui si aggiunge Ophir Pines-Paz (7%), ex ministro, colomba laburista, dimessosi nei mesi scorsi dal governo di coalizione in segno di protesta per l'allargamento della maggioranza al partito di estrema destra Israel Beite-

nu guidato da Avigdor Lieberman. Mai nella storia di Israele si era visto un governo così debole. E mai come oggi la gente di Israele si sente orfana dei «grandi vecchi» (da Yitzhak Rabin ad Ariel Sharon) a cui affidarsi nei momenti più difficili. La «normalità» si proietta in un futuro indeterminato; più che un bisogno appare un'utopia. Nel quartier generale di Ami Ayalon ci si prepara ad una notte insonne. La speranza è di farcela già al pri-

Nel Paese
emerge la voglia di avere al potere uomini che diano sicurezza e protezione

mo turno, la certezza è che una vittoria dell'«ammiraglio» che ha scommesso sulla pace significherebbe la fine del governo guidato da Ehud Olmert. È lo stesso Ayalon a confermarlo a l'Unità, in un breve colloquio telefonico dal suo quartier generale a Tel Aviv: «Se sarò io ad essere chiamato a guidare il Labour - ci dice - chiederò a Olmert di fare un passo indietro, e lasciare la carica di primo ministro. È questa la condizione non negoziabile per proseguire una collaborazione di governo con Kadima». Ayalon scommette sulla possibilità di coniugare sicurezza e pace: «Il dialogo - dice - non è sinonimo di resa ma è una strada obbligata per un Paese che investe sul futuro». Una lezione che il cacciatore di terroristi ha appreso da un altro «grande generale» che pagò con la vita la sua scelta di pace: Yitzhak Rabin.



archivio ONLINE

Conoscere il passato è l'unico modo per costruire un futuro migliore

Tutte le edizioni del giornale di Gramsci dal 1924 ad oggi, incluse quelle clandestine, raccolte per la prima volta in un archivio on-line. Da oggi a tua disposizione. Per saperne di più visita il nostro sito:

www.unita.it

Per i primi 200 abbonati all'Archivio de l'Unità, in regalo il libro "Le opere, antologia di tutti gli scritti" o il CD-ROM "Quaderni del carcere"

70° Gramsci

